



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Democrazie in transizione

a cura di Nadia Urbinati

Utopie / 41
Innovazione politica

UTOPIE

Marco Morini, Damiano Palano, Massimiliano Panarari
Michele Sorice, David Ragazzoni, Fabrizio Tonello

Democrazie in transizione

A cura di

Nadia Urbinati



© 2016 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**

Via Romagnosi 3, 20121 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-244-8

Prima edizione digitale giugno 2016

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli

IL TESTO

Le democrazie europee stanno attraversando mutamenti intensi sul versante dei soggetti politici (partiti e movimenti), sul versante istituzionale e sul versante della comunicazione grazie alle nuove tecnologie. Le nostre democrazie sono confrontate a molteplici sfide (crisi della rappresentanza, emersione dei populismi, leaderismi, cattura oligarchica delle istituzioni, etc...) e stanno attraversando una difficile transizione che ne ridefinirà le caratteristiche.

Indice

Nadia Urbinati

Innovazione politica come problema e sfida 8

Damiano Palano

La democrazia nella lunga crisi 14

Fabrizio Tonello e Marco Morini

Alternanze di governo e grandi coalizioni nell'Unione Europea 2008-2015 20

Michele Sorice

Comunicazione politica e democrazia 26

Massimiliano Panarari

Mediatizzazione della politica postmoderna 33

David Ragazzoni

Leader sì, ma di che genere? Usi e abusi dei "classici" del Novecento 36

Democrazie in transizione

Nadia Urbinati

Innovazione politica come problema e sfida

Sono raccolti in questo ebook alcuni dei contributi presentati nel corso del primo workshop sull'innovazione politica tenutosi alla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli nel gennaio 2015 e alcune ricerche sviluppate all'interno di Innovazione politica nel corso di un anno di attività. Altri contributi sono già stati pubblicati sul magazine "Via Romagnosi" o hanno costituito una pubblicazione a parte in formato epub nella collana "Utopie". Tutti gli interventi qui pubblicati sono permeati dalla convinzione che le democrazie europee stiano attraversando mutamenti intensi in tre ambiti fondamentali: la soggettività politica (partiti e movimenti); l'ordine istituzionale (presidenzializzazione della democrazia parlamentare); e gli strumenti comunicativi (l'impatto di Internet sul sistema di formazione dell'opinione e, soprattutto, sulla forma della leadership).

Questi mutamenti seguono due importanti eventi storici – la fine della Guerra fredda e la crisi economico-finanziaria cominciata nel 2008 – e un evento tecnologico rivoluzionario – l'uso diffuso di internet.

La fine dell'ordine bipolare inaugurato a Yalta nel 1945 ha decretato la fine del fattore esogeno che ha preservato la stabilità politica e istituzionale nel Secondo dopoguerra: il potere di interferenza diretta e di veto esercitato dai due agenti imperiali – gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica – sulla politica dei loro rispettivi paesi satelliti. La caduta del Muro di Berlino, nel 1989, ha segnato una sorta di rivoluzione di libertà perchè ha restituito ai singoli popoli lo scettro della sovranità. La transizione democratica dei paesi dell'Est Europa, preparata dai movimenti interni alla loro società civile e da quelli dei paesi occidentali, ha segnato una svolta epocale, sia nel processo di democratizzazione sia nella configurazione dell'Unione europea. L'altro fattore dirimente è la crisi economica che si è abbattuta sul nostro continente nel 2008 e che è ancora lontana dall'essere risolta.

Queste due fonti di mutamento hanno avuto impatti ed effetti opposti: mentre la fine della Guerra fredda ha restituito sovranità ai popoli, la crisi economica ha eroso la

sovranità politica degli Stati; mentre la fine della Guerra fredda ha esaltato la fiducia nella politica democratica e la sua capacità di mutamento pacifico (possiamo senza timore di forzature dire che la teoria deliberativa della democrazia è stata la riflessione più compiuta di questa fiducia), lo scatenarsi della crisi economica ha non soltanto interrotto questa fiducia ma ha inoltre immesso nell'ordine democratico fattori di contestazione del sistema politico vigente alquanto radicali (possiamo senza timore di forzature dire che tanto il populismo quanto l'espansione del potere dei tecnici dell'economia sono stati due effetti correlati dalla crisi). In sostanza: celebrazione della politica costituente e deliberativa da un lato; celebrazione della politica decisionista e della non-politica dall'altro.

Quella che Damiano Palano chiama la lunga crisi della democrazia, è stata in qualche modo incubata negli anni Settanta e si è espressa in tutta la sua radicalità in coincidenza con la recente crisi economica. La Trilateral Commission aveva attribuito alla democrazia partecipativa e sociale la responsabilità di fagocitare una società pretenziosa e, in conseguenza di ciò, uno stato pesante; in effetti, il declino del progetto socialdemocratico è stato accompagnato da un parallelo declino della partecipazione politica e della legittimità dei partiti politici di massa. L'esito è che la società chiede meno intervento dello Stato ed è disposta a rinunciare a diritti sociali, e lo Stato dispensa meno risorse benchè non rinunci a chiedere ai cittadini di contribuire. Il prospetto dei minimalisti della Trilateral che stilarono il documento sulla *Crisis of Democracy*, nel 1975, era quello di rendere la società democratica più apatica e più rispettosa dell'autorità, di rendere i cittadini niente di più che elettori. Come scriveva uno dei suoi promotori, Samuel Huntington, nel lamentare l'eccessiva copertura mediatica della guerra in Vietnam, i democratici erano "inclinati a schierarsi con l'umanità invece che con l'autorità e le istituzioni". La buona democrazia doveva, al contrario, far amare più l'autorità che il dissenso, più le istituzioni decisionali che quelle deliberative. Non si può evitare di pensare che una qualche corrispondenza ci sia tra i desiderata della Trilateral e l'effettualità della nostra democrazia.

Circa le trasformazioni correlate alla Guerra fredda e al suo collasso, queste possono essere meglio comprese qualora si tenga presente il quadro istituzionale che la divisione dei due blocchi ha contribuito a consolidare. In Italia, questo ha coinciso con la *conventio ad excludendum* che per quattro decenni ha tenuto il Partito Comunista

Italiano fuori del gioco politico di maggioranza-opposizione. Un'anomalia, questa, rispetto non tanto a un'ideale astratto di democrazia, ma alla logica procedurale minima, quella schumpeteriana, che descrive quello democratico come un governo in cui la leadership viene cambiata in un contesto competitivo nel quale tutti gli attori (i partiti) sanno che ogni maggioranza è e sarà temporanea. Il potere deterrente svolto dalle elezioni mantiene la dinamica politica sui binari della pace civile (i perdenti aspettano il loro turno per poter vincere e confidano che chi ha vinto non sospenderà le regole del gioco) mentre limita la permanente possibilità di corruzione. Al contrario, se il suffragio non può fare questo doppio gioco, la democrazia elettorale finisce per produrre effetti distorti: maggioranze che sanno *ex ante* di restare in sella comunque e facile sedimentazione di un sistema cronico di clientelismo e corruzione. Questa condizione ha cominciato a incrinarsi in Italia con la fine della Guerra fredda.

Una comparazione si potrebbe tentare: l'Italia, come i paesi dell'ex Patto di Varsavia, ha conosciuto una sua transizione da una forma decennale di sistema ingessato a un'apertura degli orizzonti che è stata immediata e dirompente negli effetti. Anche in Italia abbiamo assistito a una rivoluzione di democratizzazione, benché non per opera degli elettori ma dei tribunali. La democrazia ingessata si è frantumata lasciando sul tappeto quasi tutti i suoi protagonisti, con il risultato che i nuovi soggetti politici, emersi negli anni Novanta, si sono imposti attraverso una retorica fortemente anti-partitica. Nel frattempo, i nuovi sistemi mediatici, televisione commerciale e quindi Internet, avrebbero a poco a poco sostituito i vecchi corpi intermedi politici mutando radicalmente il carattere della partecipazione politica.

Circa il secondo fattore di trasformazione (la crisi economico-finanziaria), è interessante osservare come essa abbia, in tutti i paesi europei, aggravato quel fenomeno che in Italia è stato scatenato dalla fine della Guerra fredda: il declino di legittimità dei partiti di massa e l'emergere di intense opinioni anti-partitiche. La crisi economica ha, se così si può dire, teso a uniformare la condizione politica dei paesi del vecchio continente, facendo di quella che in Italia si lamentava essere un'anomalia, una regola: la disfunzione del governo dei partiti, la tendenza a formare grandi coalizioni (anche perchè nessun partito riesce a conquistare più la maggioranza dei consensi), l'allontanamento degli elettori dalle urne, scontenti per i nuovi *cartel parties* e la ricerca si forme comunicative e associative alternative. Quella che in Italia è stata denominata in

senso sprezzante *politica consociativista* è diventata in questi anni di crisi la linfa che innerva i governi di molti paesi europei. Se in Italia quella politica era figlia della paura del comunismo, oggi essa è figlia della paura del populismo.

Come ricordano Fabrizio Tonello e Marco Morini, negli ultimi decenni la retorica del “popolo” è diventata in molti paesi il punto archimedeo sul quale si sono attestati il discorso politico e le innovazioni istituzionali e mediatiche: o per resistere a quella retorica o per celebrarla. Dunque, se nei paesi-fondatori dell’Unione europea, la paura del populismo ha funto da deterrenza, imponendo a partiti teoricamente alternativi di allearsi o consociarsi per fare barriera, nei paesi dell’Est Europa a democrazia più recente, la debolezza del sistema costituzionale e dei partiti ha reso la forza populista più dirompente: capace, in alcuni casi, di conquistare la maggioranza e poi anche di cambiare le regole del gioco, come in Ungheria, per riscrivere la costituzione. L’uso esteso dei nuovi mezzi di comunicazione ha facilitato questo processo.

Un problema che non viene discusso in nessuno di questi contributi e che sarebbe di grande interesse studiare, è quello relativo alla natura del *costituzionalismo populista*, ovvero alla violazione radicale dell’idea stessa di politica costituzionale di cui il populismo vittorioso sta dimostrando di essere capace. In Ungheria, la maggioranza populista ha immediatamente mirato (riuscendoci) a cambiare la costituzione con l’obiettivo di adattarla alla sua politica e di facilitare la propria conservazione. Il caso ungherese prova che il convergere della politica ordinaria e di quella costituzionale (la trasformazione della politica ordinaria, che dovrebbe restare soggetta alla temporalità, in un ordine costituzionale relativamente difficile da mutare) si traduce in un congelamento di una maggioranza. Il costituzionalismo populista è per questo un ossimoro, in quanto rovescia il proposito stesso del costituzionalismo.

Hanno osservato Cass Sunstein e Stephen Holmes, che ogni revisione della costituzione “solleva la questione della fonte della legge, ovvero del popolo come ‘sovranità popolare’ nella sua forma istituzionale concreta”.¹ Vi è di che rammaricarsi che la letteratura politica ignori largamente il problema del populismo come progetto costituzionale. È studiando il modo in cui il populismo governa, usa e cambia le istituzioni e le regole del gioco, che si può meglio conoscere la sua natura e, soprattutto, testare le sue credenziali democratiche.

Il populismo è prima di tutto movimento e ideologia. Nell'età segnata dalla crisi economica e migratoria esso diventa in alcuni casi una fenomenologia politica delle democrazie capitalistiche europee, attanagliate dall'aumento delle diseguaglianze sociali e dalla sempre più netta contrapposizione tra i "molti" e i "pochi" nella distribuzione del potere politico e, infine, dall'impotenza dei tradizionali poteri – i partiti politici e il pluripartitismo – a dare voce alla maggioranza dei cittadini. Questa lettura del populismo si iscrive nell'analisi della crisi della democrazia rappresentativa accelerata dall'uso di internet che ha accompagnato il declino dei partiti politici e il mutamento delle forme della partecipazione e della leadership.

Michele Sorice e Massimiliano Panarari propongono un'analisi degli effetti del processo di *mediatizzazione* che riguarda non solo la politica ma investe l'intero arco delle attività sociali. Se la democrazia rappresentativa e costituzionale era sorta e si era consolidata intorno a due fondamentali forme di divisione del lavoro – i partiti politici e il giornalismo professionale – è lecito supporre che la loro erosione o trasformazione in seguito alla diffusione di internet avrà effetti dirompenti sulle forme della politica, non minori di quelli avuti dall'invenzione della stampa all'inizio della modernità.

Il declino dei corpi intermedi tradizionali – partiti e carta stampata – e l'uso dei media digitali enfatizzano gli "effetti strutturali" della comunicazione politica (personalizzazione, spettacolarizzazione, *winnowing effects*, etc.) mentre non danno alcuna certezza che tutto ciò si tradurrà in un incremento di intensità della voce e del potere di controllo dei cittadini e non, invece o semplicemente, in una teatralizzazione spettatoriale della loro presenza, con il popolo che da attore politico si fa audience.

La prepotente affermazione dei modi aggregativi via internet e la destrutturazione dei partiti in partiti cosiddetti liquidi (vuoti di iscritti e abitati essenzialmente da eletti ed amministratori) muta la natura della leadership, che nasce e si consolida più agevolmente mediante l'uso dei mezzi di comunicazione che consentono un rapporto diretto con il popolo e che assume facilmente una vocazione spiccatamente plebiscitaria. Come mette in luce David Ragazzoni, si tratta di una forma di leadership plebiscitaria che, nonostante il consueto richiamo a Max Weber da parte dei politologi, si forma e si stabilizza fuori del Parlamento e molto spesso contro di esso, ovvero contro la centralità dei corpi deliberativi e degli attori collettivi. La personalizzazione e, anzi, la individualizzazione della leadership nell'era dei social network è probabilmente

la componente più nuova o inedita della trasformazione seguita all'impatto della rivoluzione tecnologica sulle forme tradizionali di trasmissione delle informazioni e di formazione del consenso.

¹ Stephen Holmes e Cass Sunstein, *The Politics of Constitutional Revision in Eastern Europe*, in *Responding to Imperfection: The Theory and Practice of Constitutional Amendment*, a cura di Sanford Levinson, Princeton, NJ, Princeton University Press 1995, p. 276.

Damiano Palano

La democrazia nella lunga crisi

Sono trascorsi quarant'anni da quando, nel 1975, apparve *The Crisis of Democracy*, il celebre rapporto alla Trilateral Commission di Michel Crozier, Samuel P. Huntington e Joji Watanuki. Com'è noto, lo scenario che i tre scienziati sociali dipingevano era tutt'altro che confortante. Agli occhi di Crozier, Huntington e Watanuki la democrazia sembrava infatti essere entrata in una fase di «crisi» tutt'altro che congiunturale. Tra i motivi della «crisi» il rapporto considerava ovviamente una molteplicità di fattori, che coinvolgevano anche l'ambiente internazionale e che in ogni caso non risultavano imputabili solo alle dinamiche interne. Ma l'attenzione dei tre studiosi si concentrava soprattutto sulla trasformazione 'culturale' che aveva investito i cittadini delle democrazie avanzate. La crescita economica seguita alla fine della Seconda guerra mondiale, l'ascesa sociale di consistenti fasce di popolazione e l'estensione dei sistemi di *welfare* avevano infatti finito con l'alimentare aspettative sempre più elevate e sempre più diffuse, soprattutto tra le nuove generazioni. Ma tali aspettative dovevano risultare sempre meno 'governabili' da parte del sistema politico. In particolare, inoltre, la diffusione dello «spirito di democrazia» soprattutto tra i giovani doveva tradursi tanto in una massiccia richiesta di partecipazione, quanto nella critica alle istituzioni e allo stesso principio di autorità. Col risultato di determinare un 'sovraccarico' di pressioni e richieste, che finiva col mettere a rischio la stessa sopravvivenza delle istituzioni liberal-democratiche.

Tanto per la lettura che proponeva, quanto per i rimedi di cui raccomandava l'adozione, *The Crisis of Democracy* è stato letto negli ultimi quarant'anni come una sorta di manifesto teorico della «rivoluzione neo-liberale». Non senza ragioni, negli ultimi anni molti osservatori hanno inoltre riconosciuto nel rapporto alla Trilateral le radici della svolta che ha progressivamente determinato un impoverimento delle nostre istituzioni democratiche e dello spostamento verso l'assetto che Colin Crouch ha definito come «postdemocrazia»: un assetto in cui la competizione elettorale continua a svolgersi regolarmente, ma in cui ai cittadini rimane soltanto un ruolo passivo e in

cui dunque le decisioni davvero significative vengono prese dai governi di concerto con poche élite privilegiate. In effetti è del tutto legittimo considerare il rapporto alla Trilateral come il capitolo iniziale di una lunga battaglia politico-culturale volta a ridefinire i confini (e il significato stesso) della democrazia. Ciò nondimeno, quarant'anni dopo possiamo forse leggere il documento di Crozier, Huntington e Watanuki anche da un altro punto vista. Un punto di vista che si concentra non tanto sulla 'vecchia' «crisi» della democrazia, quanto sulla «crisi» che sperimentano oggi i nostri sistemi democratici.

Naturalmente oggi lo scenario politico è molto diverso, per molti versi persino abissalmente lontano, da quello che dipingevano i toni allarmati di Crozier, Huntington e Watanuki. Quando oggi si discute delle difficoltà che attraversano i nostri regimi democratici, della crescita della sfiducia, dell'ascesa di forze 'populiste' (o 'neopopuliste'), o dell'avvento di un nuovo e insidioso plebiscitarismo che impugna le armi della polemica 'antipolitica', gli osservatori più attenti puntano su cause molto diverse da quelle su cui insisteva il vecchio rapporto alla Trilateral. E così, per esempio, si sottolineano il ruolo giocato dalla globalizzazione economica, l'impatto della rivoluzione tecnologica sulle relazioni sociali, gli effetti della mediatizzazione della politica, le implicazioni della 'disintermediazione', le conseguenze dell'avvento della «democrazia del pubblico», o la portata epocale del «disallineamento» tra cittadini e classe politica. Sarebbe in effetti davvero difficile negare il peso che ognuno di questi fenomeni ha avuto sui mutamenti che abbiamo vissuto nel corso degli ultimi vent'anni. Ma, accanto a tutte le tessere del complicato mosaico di questa sorta di nuova «grande trasformazione», è forse anche indispensabile riconoscere lo stretto nesso che lega la «crisi» di cui lamentavano la gravità Crozier, Huntington e Watanuki e la «crisi» su cui oggi attirano l'attenzione molti osservatori. Per molti versi, infatti, non si tratta di due crisi realmente distinte, ma della stessa crisi, le cui manifestazioni odierne sono il frutto dei tentativi di soluzione di volta in volta sperimentati nel corso degli ultimi quattro decenni. Più in particolare, la crisi di oggi sembra il prodotto di due processi contestuali, che hanno avuto origine proprio dal tentativo di risolvere la crisi degli anni Settanta, intervenendo sul versante 'politico' della riduzione della spesa pubblica e su quello 'economico' delle condizioni della crescita.

Per quanto concerne la dimensione strettamente ‘politica’, a partire dagli anni Ottanta pressoché tutti i sistemi politici occidentali – seppur con scadenze e ritmi differenti – hanno attraversato un processo di progressiva ‘depoliticizzazione’ delle dinamiche democratiche, finalizzato all’obiettivo – più o meno esplicito – di limitare l’autonomia degli Stati e delle stesse classi politiche nazionali nella gestione della spesa pubblica, grazie all’introduzione di vincoli tecnici (o comunque di vincoli sottratti alle pressioni popolari). Quasi senza eccezioni, i diversi sistemi democratici occidentali hanno così visto un rafforzamento sensibile degli esecutivi, diretto sia ad aumentare la capacità di rispondere in tempi rapidi alle sollecitazioni esterne, sia ad irrobustirne l’autonomia nei confronti delle assemblee rappresentative. Inoltre, tutte le democrazie occidentali hanno tentato di superare il ‘sovraccarico’ rivedendo i criteri di erogazione di trasferimenti sociali, legandoli a condizioni e comportamenti specifici (come nel caso della trasformazione del *welfare* in *workfare*). Infine, il tentativo di riduzione della spesa statale è passato anche dalla riallocazione di alcune funzioni al mercato o dall’«esternalizzazione» di servizi, sempre con l’obiettivo di ‘razionalizzare’ gli interventi e di eliminare i fattori di rigidità burocratica. Benché l’adozione di queste misure abbia comportato conseguenze di enorme portata sulle nostre società, è però davvero piuttosto semplice dimostrare come la ‘depoliticizzazione’ non abbia affatto raggiunto l’obiettivo della riduzione dell’indebitamento pubblico. A dispetto della retorica della ‘de-statalizzazione’, l’indebitamento degli Stati è aumentato infatti in misura significativa in tutte le liberal-democrazie occidentali. E semmai, come ha mostrato Wolfgang Streeck, all’inizio degli anni Novanta si è registrato il passaggio da un massiccio indebitamento pubblico a un indebitamento privato ancora più consistente, conseguito mediante la liberalizzazione dei mercati del capitale.

Se sotto il profilo dell’indebitamento pubblico appaiono piuttosto chiaramente i nessi che legano la crisi odierna alla crisi degli anni Settanta, questi legami risultano però ancora più evidenti se si osservano le conseguenze delle politiche dirette a intervenire sulle condizioni ‘strutturali’ delle economie occidentali, per superare le ‘rigidità’ e per ristabilire le condizioni della crescita. Senza alcun dubbio, le misure adottate per superare la crisi di profittabilità registrata nelle economie avanzate nel corso degli anni Settanta hanno modificato in profondità la struttura produttiva delle società occidentali. A partire dagli anni Ottanta, infatti, quasi tutti i paesi dell’Ocse

hanno introdotto misure volte a ridurre le rigidità del mercato del lavoro e avviato massicce politiche di privatizzazione e liberalizzazione. Queste soluzioni hanno certo raggiunto l'obiettivo di ridurre l'inflazione all'interno di margini largamente controllabili, e, in combinazione con il progressivo abbattimento delle barriere alle transazioni finanziarie e agli scambi di merci, hanno reso l'economia mondiale sempre più integrata e interdipendente. Contemporaneamente, le nuove tecnologie della comunicazione hanno inoltre introdotto nella vita quotidiana e nelle stesse modalità di lavoro una rivoluzione che, almeno in alcuni settori, non ha molti precedenti storici, contribuendo anche a rendere sempre più labili i confini tra tempo di vita e tempo di lavoro. A dispetto di tutte queste trasformazioni, come mostrava Andrew Glyn ormai dieci anni fa, fra il 1990 e il 2004 (e cioè in un momento ben precedente all'insorgere della crisi economica globale) il tasso di crescita annuo del Pil pro capite è rimasto però al di sotto del 2% in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone. E si è dunque attestato a un livello addirittura più basso di quello registrato nella stagione più 'buia' dell'economia post-bellica, fra il 1973 e il 1979. In altri termini, la «grande trasformazione» che negli ultimi decenni ha investito le società industriali avanzate (oltre che il resto del mondo) non è certo riuscita a ristabilire le condizioni di una duratura crescita economica. E proprio questa dinamica contribuisce probabilmente anche a spiegare perché la finanziarizzazione contemporanea – che certo affonda le radici nel blocco dell'accumulazione capitalistica iniziato negli anni Settanta (e dunque nell'arresto del reinvestimento dei profitti in attività direttamente produttive) – è diventata col tempo un elemento stabile delle nostre economie: un elemento che si è perfettamente integrato con ogni ambito produttivo (anche manifatturiero), tanto da rendere persino improprio continuare a distinguere l'economia finanziaria dall'economia 'reale'.

I motivi di quella che appare ormai una tendenza difficilmente invertibile sono molteplici, ma le componenti più importanti vanno ricercate soprattutto in alcuni fattori generali, come in particolare la bassa crescita della produttività (a dispetto della rivoluzione della *new economy* e delle riforme volte a ridurre la rigidità del mercato del lavoro), la rilevanza che nelle economie avanzate assumono i servizi alla persona e collettivi (ambiti in cui l'aumento della produttività è minimo), il forte rallentamento della crescita demografica e la contestuale diminuzione dell'occupazione (connessa all'invecchiamento della popolazione). Ma il punto più significativo è che il combinato

disposto di questi elementi induce a previsioni tutt'altro che ottimistiche sull'andamento delle economie occidentali. Ciò significa dunque che le risorse che le nostre democrazie avranno a disposizione per governare la società saranno sempre più limitate. Ma suggerisce anche qualcosa di forse ancora più inquietante, che riguarda proprio la relazione fra democrazia e «crisi».

Un tempo i teorici della rivoluzione sostenevano, contro gli alfieri del riformismo, che il potere non è un 'salame', e che non si può prenderne una fetta per volta. Oggi invece potremmo sostenere che il potere non può essere concepito come una coperta troppo corta, che può essere tirata da una parte o dall'altra e che però è destinata a lasciare sempre qualcuno al freddo. O, almeno, non possiamo intendere in questo modo la trasformazione che le nostre società hanno vissuto negli ultimi quattro decenni. E questo significa che, nel periodo trascorso dalla pubblicazione del rapporto di Crozier, Huntington e Watanuki, il potere non si è soltanto 'spostato': piuttosto, sono cambiate le basi materiali del potere, perché non sono cambiati soltanto i rapporti di forza tra i soggetti in campo, ma si è modificato lo stesso terreno del confronto. Col risultato che – dopo quella sorta di «rivoluzione spaziale» che abbiamo vissuto – sarebbe ingenuo pensare di poter ritornare al punto di partenza. E che dunque, restaurando quelle condizioni che la 'rivoluzione neo-liberale' ha dissolto, sia davvero praticabile il ritorno ai fasti della *golden age* che le democrazie occidentali vissero fra il 1945 e il 1975. Naturalmente si potrebbe obiettare che in un simile quadro i toni cupi del pessimismo finiscano col nascondere del tutto i motivi di ottimismo che pure potrebbero essere riconosciuti nelle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie e dalla nascita di nuove forme di mobilitazione collettiva. Ma sarebbe comunque colpevolmente superficiale non interrogarsi sulle conseguenze che potranno avere sulle nostre società queste tendenze di lungo periodo. Perché la democrazia del futuro sembra davvero profilarsi, al tempo stesso, come una *democrazia senza politica* e come una *democrazia senza crescita*: e cioè come una democrazia in cui i processi decisionali sono sempre più 'sterilizzati' e trasferiti in una sfera 'impolitica', al riparo delle pressioni politiche, e come una democrazia sempre più prive di risorse.

Più di settant'anni fa, anche Joseph A. Schumpeter si interrogava sulle relazioni fra capitalismo e democrazia. Le pagine di *Capitalism, Socialism and Democracy* sono diventate nel corso del tempo una sorta di classico della riflessione politologica, e sono

state anche interpretate (non senza motivi) come la pietra di fondazione dell'«elitismo democratico». Ma è comunque opportuno ricordare che la domanda che si poneva allora Schumpeter era per molti versi opposta a quella che ci poniamo noi oggi. In quel testo, scritto negli anni della Grande Depressione e pubblicato nel corso del secondo conflitto mondiale, il grande economista austriaco si chiedeva infatti se la democrazia sarebbe sopravvissuta a quella che definiva come l'«inevitabile decomposizione della società capitalistica». Oggi il capitalismo – in qualsiasi modo lo si concepisca – appare invece tutt'altro che prossimo all'obsolescenza, anche se la sua vitalità sembra direttamente connessa al suo impatto distruttivo sulle relazioni sociali e sulle stesse istituzioni politiche. Ma forse proprio per questo, parafrasando Schumpeter, dovremmo iniziare a chiederci seriamente se la democrazia potrà sopravvivere. E se lo sviluppo capitalistico del XXI secolo non sia invece destinato a intaccare le stesse radici di quell'assetto politico che per più di settant'anni abbiamo chiamato «democrazia».

Fabrizio Tonello e Marco Morini

Alternanze di governo e grandi coalizioni nell'Unione Europea

2008-2015

Negli ultimi anni, partiti e movimenti “populisti” hanno ottenuto significativi successi elettorali in diversi paesi europei, togliendo voti sia ai partiti di governo che alle opposizioni tradizionali. In quattro casi una forza politica di questo tipo si trova al governo: Fidesz in Ungheria,² ANO 2011 in Repubblica Ceca,³ Legge e Giustizia in Polonia,⁴ Partito del Popolo Danese in Danimarca.⁵

Non c'è qui lo spazio per discutere la vasta letteratura scientifica sul populismo, quindi ci limiteremo a prendere in considerazione i partiti che adottano una retorica in cui il “popolo” deve tornare al centro della politica e rivendicano la loro ostilità verso tutte le élite, siano esse politiche, economiche o culturali, poiché queste vengono ritenute di ostacolo alla piena realizzazione del popolo stesso (Jagers and Walgrave 2007). Ci sarebbe quindi una relazione antagonistica tra “la massa (buona) e l'élite (corrotta)” (Canovan 2002; Mudde 2007). A questa riaffermazione del primato del “popolo” si aggiunge una forte xenofobia, per cui tutti i partiti populistici europei sono fortemente anti-immigrati, il che li distingue dai partiti di sinistra radicale come Podemos in Spagna o Syriza in Grecia, anch'essi ostili alle élite tradizionali ma non xenofobi.⁶

Abbiamo analizzato le performance dei partiti tradizionali (centrodestra e centrosinistra) guardando, in particolare, all'effetto che la crescita dei partiti populistici ha avuto sulla riconferma degli *incumbent* europei alle ultime tornate elettorali e alle risposte dei partiti tradizionali alla nuova situazione.

Bartels (2014) ha evidenziato come i governi uscenti siano stati puniti dall'elettorato, in virtù dell'andamento economico negativo, illustrando come, laddove la situazione economica fosse peggiore, le sconfitte degli *incumbent* siano state più pesanti. La Grande Recessione sarebbe quindi vista come una *critical juncture*, un evento portatore di un nuovo equilibrio politico.

Kriesi (2014) ha analizzato i risultati elettorali in 30 paesi europei fino al 2012, concludendo che, mentre nell'Europa centrorientale l'andamento economico non ha avuto un forte impatto sul risultato elettorale dei governi uscenti, nell'Europa occidentale l'influenza è stata significativa, come si vede dalla forte crescita di consensi per i movimenti populistici. Nell'Europa occidentale i partiti che facevano parte di maggioranze di governo hanno perso in media il 3,6% alle ultime elezioni analizzate e quelli che esprimevano il primo ministro addirittura il 5,1%. Allo stesso tempo, i maggiori guadagni elettorali sono stati appannaggio delle forze politiche più radicali.

Le analisi di Kriesi e Bartels hanno il pregio di calcolare con precisione il saldo elettorale delle maggiori forze politiche, concentrandosi principalmente sul differenziale tra i partiti *mainstream* e quelli populistici o comunque nuovi. Forti dell'evidenza numerica, questi autori concludono che la crisi economica ha portato a un profondo cambiamento, quasi a un riallineamento politico.

Tuttavia, i partiti tradizionali calano quasi ovunque ma non necessariamente perdono la guida del paese, anche grazie a sistemi elettorali che li favoriscono (come in Francia e Gran Bretagna) e al forte aumento dell'astensione.

Paesi UE che dopo l'ultima elezione hanno confermato il partito o la coalizione al governo	Paesi UE che dopo l'ultima elezione NON hanno confermato il partito o la coalizione al governo	Altri paesi UE (situazione politica non chiara)
Estonia Lettonia Grecia Regno Unito Germania Paesi Bassi Finlandia Austria Ungheria Romania	Francia Lussemburgo Svezia Danimarca Croazia Polonia Repubblica Ceca Cipro Malta Lituania	Italia Belgio Spagna Irlanda

Slovenia	Portogallo	
Slovacchia	Bulgaria	

Tab. 1: Turnover di governo nei 28 paesi dell'Unione Europea (ultime elezioni politiche).

Fonte: Nostra elaborazione su dati Ocse. Tabella aggiornata al 15 aprile 2016.

Se consideriamo l'ultima elezione politica nei 28 paesi dell'UE (Tabella 1), in 12 casi appare chiara la sconfitta elettorale dell'*incumbent* e la formazione di un nuovo governo di segno politico differente. Questo è accaduto, per esempio, in Francia con la vittoria di Hollande su Sarkozy nel 2012. In Svezia, nel 2014, il governo uscente di centro-destra è stato sconfitto e il premier uscente Reinfeldt ha dovuto lasciare la guida del paese a Stefan Lofven, espressione di una coalizione di centro-sinistra. In Polonia, il voto del 25 Ottobre 2015 ha sancito il trionfo di Legge e Giustizia, dell'ex primo ministro Jaroslaw Kaczyński, che ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi. A questi paesi vanno aggiunti Spagna e Irlanda, dove si è votato rispettivamente nel 2015 e nel 2016, e dove il rigetto nei confronti dei governi uscenti è stato espresso chiaramente dagli elettori ma, fino al momento in cui scriviamo, non erano state trovate maggioranze alternative in Parlamento e la soluzione più probabile saranno nuove elezioni in Spagna e un governo di minoranza simile a una grande coalizione in Irlanda. Sono 12 anche i paesi europei alle cui ultime elezioni politiche è stato confermato l'*incumbent*. In Germania, Angela Merkel ha ottenuto la sua terza vittoria elettorale consecutiva. Nel Regno Unito i conservatori hanno ottenuto una brillante riconferma alle elezioni del 2015.

In Italia, come si sa le elezioni politiche del 2008 videro l'affermazione del centro-destra ma il governo Berlusconi fu costretto a rassegnare le dimissioni nell'autunno del 2011. Il presidente Giorgio Napolitano non indisse però nuove elezioni e nominò un governo tecnico, guidato da Mario Monti e appoggiato da una grande coalizione: PD (centro-sinistra), PDL (centro-destra) e altre forze politiche minori. Alle elezioni del 2013 ci fu l'affermazione del Movimento 5 Stelle, passato in cinque anni dallo zero a oltre il 25% dei voti ma si arrivò alla formazione del governo Letta, appoggiato da una grande coalizione formata dalle stesse forze che avevano sostenuto il governo Monti.

Renzi ha poi sostituito Letta, continuando nella politica della grande coalizione, con l'appoggio di vari senatori transfughi da altri partiti.

La Tabella 2 mostra la rilevanza delle grandi coalizioni nei governi europei. Al 15 aprile 2016, in dieci paesi vi è un governo di grande coalizione – erano sette prima dell'ultimo appuntamento elettorale in ciascun paese. Diversa era invece la situazione “pre-crisi”: nel 2007 in soli cinque paesi vi era un governo sostenuto da una grande coalizione. Oggi, le *Grosse Koalition* appaiono come la vera risposta dei partiti tradizionali alle forze populiste o “nuove”, in particolare in paesi dove non c'erano mai state esperienze di questo tipo, come l'Italia o la Grecia.⁷

Al 1/11/2007	Dopo la penultima tornata elettorale nazionale	Dopo l'ultima tornata elettorale nazionale
Lussemburgo Germania Belgio Finlandia Austria	Lussemburgo Belgio Finlandia Austria Grecia Bulgaria Italia	Paesi Bassi Germania Belgio Finlandia Austria Repubblica Ceca Slovenia Italia Croazia Slovacchia

Tab. 2: Paesi UE in cui è al governo una grande coalizione.

Fonte: Nostra elaborazione su dati Ocse. Tabella aggiornata al 15 aprile 2016.

Come abbiamo visto all'inizio, i tre paesi dove movimenti populistici-xenofobi sono al governo sono tutti e tre in Europa orientale: Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria, come se questi paesi dopo il 1989 fossero tornati a una dinamica politica simile a quella tra le due guerre, con forti movimenti cattolico-nazionalisti (almeno nel caso di Ungheria e Polonia).

Nel resto dell'Europa possiamo constatare una forte crescita di partiti xenofobi in Danimarca e Svezia ma sussistono ancora due rilevanti limitazioni a un successo elettorale generalizzato dei populistici. Una è di carattere strutturale: i sistemi elettorali. In paesi dove sono in vigore leggi elettorali tendenzialmente proporzionali, l'impatto politico è maggiore: alle elezioni europee del 2014, dove un sistema proporzionale puro in vigore quasi dappertutto ha portato al successo di forze populiste. Viceversa, laddove sono in vigore sistemi maggioritari fondati su collegi uninominali, la marginalizzazione di queste forze è automatica. Si tratta di sistemi che privilegiano la competizione centripeta e che tendono a escludere o sottorappresentare i movimenti minori, quelli che hanno un consenso significativo ma non maggioritario e poco concentrato territorialmente. Il britannico Ukip ha sfiorato il 13% ma ha eletto un solo deputato. E lo stesso è accaduto in Francia, dove il Front National nel 2012 ha ottenuto il 13,6% ma appena due seggi.

Se questa prima considerazione è di carattere sistemico, la seconda riguarda la capacità di resistenza delle forze politiche tradizionali che tende a manifestarsi in una sempre più diffusa accettazione delle grandi coalizioni, divenute ormai la norma in molti paesi. La necessità di escludere le forze populiste o radicali di sinistra si somma al desiderio di restare al potere e finisce col trovare più affinità con gli avversari politici tradizionali che con forze politiche nuove. Non va inoltre dimenticata la naturale difficoltà a formare maggioranze di governo con movimenti che fanno della retorica anti-establishment una delle proprie ragioni d'essere come è stato il caso del M5S in Italia nel 2013.

È quindi possibile ipotizzare che è nei paesi con una legge elettorale proporzionale senza premio di maggioranza che si avranno i più significativi cambiamenti politici. Nel breve periodo, la crescente presenza di parlamentari populistici dovrebbe facilitare la nascita di un numero sempre maggiore di grandi coalizioni formate dai partiti *mainstream*. Nel lungo periodo invece – e ipotizzando un'ulteriore crescita delle forze populiste – questo potrebbe portare a sempre più difficoltà nella formazione di maggioranze di governo, stante la difficoltà di questi movimenti di integrarsi e collaborare con i partiti tradizionali.

Riferimenti bibliografici

Bartels, L. (2014). “Mass Politics in Tough Times”, in Bermeo N., and L. Bartels (eds.), *Mass politics in tough times. Opinions, votes, and protest in the Great Recession*. Oxford: Oxford University Press.

Canovan, M. (2002). “Taking Politics to the People: Populism as the Ideology of Democracy”, in Mény, Y. and Y. Surel (eds.), *Democracies and the Populist Challenge*. Basingstoke: Palgrave.

Jagers, J., Walgrave, S. (2007). Populism as political communication style: An empirical study of political parties’ discourse in Belgium . *European Journal of Political Research* 46 (3): 319-345.

Kriesi, H. (2014). “The political consequences of the economic crisis in Europe: electoral punishment and popular protest”, in Bermeo N., and L. Bartels (eds.), *Mass politics in tough times. Opinions, votes, and protest in the Great Recession*. Oxford: Oxford University Press.

Kriesi, H., Pappas, T. (2015). *European Populism in the Shadow of the Great Recession*. London: ECPR.

Mudde, C. (2007). *Populist radical right parties in Europe*. Cambridge: Cambridge University Press.

² *Fiatal Demokraták Szövetsége*, (Alleanza dei Giovani Democratici). In Ungheria esiste un partito ancora più a destra, Jobbik.

³ *Akce Nespokojených Občanů*, (Azione dei Cittadini Insoddisfatti).

⁴ *Prawo i Sprawiedliwość* ha ottenuto il 37,58% dei voti nelle elezioni del 25 ottobre 2015.

⁵ Il *Dansk Folkeparti* tecnicamente offre solo un appoggio esterno al governo di minoranza Rasmussen, la cui sopravvivenza dipende però dai suoi voti in parlamento.

⁶ Il partito xenofobo in Grecia è Alba Dorata, che ha ottenuto il 6,99% alle ultime elezioni.

⁷ Prima della vittoria di Syriza nel gennaio 2015 c’era una grande coalizione *Nea Demokratia-Pasok*.

Michele Sorice^{8*}

Comunicazione politica e democrazia

Il rapporto fra comunicazione e politica rappresenta uno degli snodi fondamentali per comprendere il funzionamento delle democrazie contemporanee e la loro crisi. La politica è attraversata da decenni dal processo di *mediatizzazione* che, tuttavia, non riguarda solo la politica ma costituisce un fenomeno che investe l'intero arco delle attività sociali.

1. Mediatizzazione e trasformazione della politica

Nel caso della politica, tuttavia, esso è molto evidente e si è affermato accanto a una serie di concause che possiamo sintetizzare nel modo seguente:

- l'industria dello spettacolo si è integrata nella politica, diventandone una parte inestricabile e di grande importanza: in questa tendenza si collocano il successo e l'importanza dell'attività di spin doctoring (Sorice 2011; Giansante 2014);
- lo sviluppo di un forte e pervasivo immaginario televisivo ha cambiato il ruolo stesso dei politici nonché le aspettative del pubblico: ciò che viene richiesto al politico, infatti, è la capacità di giocare un ruolo scenico (indossare una maschera) ed evidenziare buone capacità performative, possibilmente apparendo attraente e simpatico, senza necessariamente esprimere proposte concrete (Louw, 2010);
- l'affermazione di forme di delegittimazione dei "corpi intermedi" e delle istituzioni democratiche: un fenomeno a cui non sono estranei i media che hanno contribuito a spettacolarizzare il sistema politico che, a sua volta, ha subito un forte processo di *personalizzazione* (Mazzoleni 2012)⁹;

- lo spostamento del potere dalle oligarchie ideologizzate della politica tradizionale a élite tecnocratiche, depositarie del funzionamento della macchina politica e legittimate dagli spazi pubblici costituiti dai media stessi, nonché molto spesso assolutamente funzionali alle dinamiche di commercializzazione della cittadinanza (Crouch 2003);
- il processo di disallineamento ideologico, in virtù del quale gli elettori abbandonano la fedeltà ideologico-culturale al partito in favore di scelte di altro tipo: economiche, personali, emozionali. Tale disallineamento provoca una crescente volatilità elettorale, che a sua volta determina cambiamenti nelle strategie e nei comportamenti dei partiti che così alimentano ulteriormente le forme di disaffezione ideologica. In tale processo i media giocano un ruolo molto importante. Le forme di disallineamento, infatti, determinano un cambiamento nel comportamento degli elettori, meno ancorati alle appartenenze identitarie e più disponibili a lasciarsi persuadere e a cambiare partito. Questo processo, che accompagna la mediatizzazione della politica ma che non ne costituisce la causa, appare evidente in molte ricerche empiriche, da quelle di Russell Dalton sulla “*cognitive mobilization*” a quelle di Pippa Norris sui “*critic citizens*” (Sorice e Trino 2014).

Il processo di mediatizzazione si accompagna anche all’incremento di competitività elettorale: partiti e candidati sono costretti ad adottare profili strategici nel loro rapporto con i media (e dentro le loro cornici di senso), con l’inevitabile crescita della campagna permanente.

Pur non essendone direttamente responsabili, i media alimentano e in qualche modo supportano la trasformazione dei partiti in organizzazioni liquide, con strutture spesso stratacchiche (Bardi, Bertolini e Trechsel 2014) e dentro modelli plebiscitari (si parla in questo caso di partiti “presidenzializzati”).¹⁰

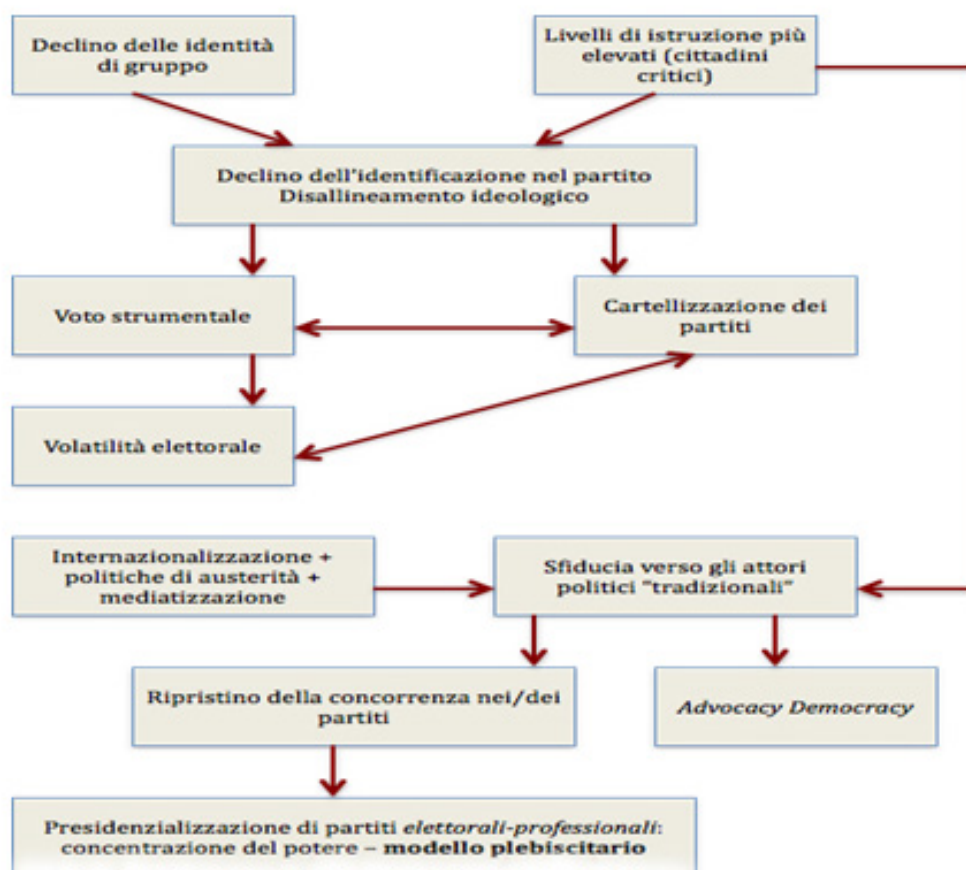


Fig. 1 Presidenzializzazione dei partiti.

Fonte: Papadopoulos 2013.

2. La democrazia fra crisi della rappresentanza e comunicazione

La comunicazione politica è stata spesso declinata (dai media ma anche da molti studiosi) come mero insieme di tecniche e strumenti per le strategie di propaganda. D'altra parte anche diversi settori della politica non sono riusciti a sfuggire dalla banale sovrapposizione *"comunicazione politica = propaganda"*, privilegiando la dimensione verticale della comunicazione (la logica della trasmissione che presiede alle campagne elettorali) a quella orizzontale della relazione e del dialogo. Non stupisce, quindi, che i partiti "tradizionali" abbiano continuato a considerare la comunicazione come mera variabile interveniente e non come dimensione che struttura la relazione. In

altri termini, non sono riusciti a pensare alla comunicazione come dimensione analitica (di fianco a quella organizzativa) per una ridefinizione dei corpi intermedi.

Il successo della comunicazione politica come insieme di ricette facili si è incrociato con alcuni elementi di “crisi” delle democrazie contemporanee. Possiamo individuarne almeno cinque:

1. crisi di credibilità delle istituzioni democratiche, percepite come inadeguate nel “frame” sociale rappresentato dalla crisi economica globale;
2. delegittimazione sociale delle forme “tradizionali” della rappresentanza (partiti di massa e/o d’opinione, sindacati, forme istituzionalizzate dell’associazionismo e, in genere, quelli che vengono definiti “corpi intermedi”¹¹). Spesso intrecciata con l’idea di partecipazione, la rappresentanza al tempo della post-democrazia arriva addirittura a costituire un ostacolo sostanziale a un’effettiva partecipazione dei cittadini e delle cittadine (Tormey 2015)¹². Abbiamo così un duplice movimento: da una parte, la rappresentanza che si trasforma in illusione di massa a favore di oligarchie sempre più ristrette, dall’altra parte, la sovrapposizione mediale fra rappresentanza e rappresentazione, che spesso si risolve con l’assorbimento della prima da parte della seconda;
3. accentuazione dei processi di *cartellizzazione* e *presidenzializzazione* dei partiti ed emersione di *franchise parties*, funzionali alla concentrazione di potere nel leader, che diventa il terminale di gruppi di interesse e stabilisce una relazione con l’elettorato solo nella cornice definita dai media, producendo spesso, peraltro, una deriva anti-egualitaria della democrazia (Urbinati 2013);
4. egemonia della “ideologia” neo-liberista, che determina uno strutturale processo di *commodification* dei processi democratici, con la prevalenza di un’idea di *governance* basata sull’efficienza temporale e sulla valutazione delle *policies* a breve periodo, a discapito di un’idea progettuale di *government* (in quest’ottica, anche lo sviluppo – auspicabile – dell’*open government* rischia di diventare funzionale a logiche di commercializzazione

della cittadinanza e rischia di costituire un modello culturalmente opposto a quello della democrazia partecipativa);

5. incremento delle istanze partecipative “dal basso”, che si manifestano sia nelle forme del richiamo populistico alla delegittimazione delle forme organizzative (“democrazia della negazione”, delegittimazione sistematica dei meccanismi di *agency*) sia nell’impegno di cittadini* per una democrazia partecipativa (movimenti sociali, esperienze di cittadinanza attiva, etc.).

Dovremmo poi aggiungere un deficit formativo (che in Italia si è tradotto nella sostanziale marginalizzazione sociale della scuola) e un sistema dei media tendenzialmente conformista e scarsamente plurale. In questo scenario, i media digitali finiscono per enfatizzare gli “effetti strutturali” della comunicazione politica, già evidenti con lo sviluppo e l’affermazione del broadcasting (personalizzazione, spettacolarizzazione, *winnowing effects*, etc.) e le forme della mediazione e della rappresentanza perdono importanza a favore delle strategie di rappresentazione.

I media digitali (i social media, le piattaforme di partecipazione, etc.) potrebbero giocare un ruolo importante nell’attivazione di una democrazia capace di coniugare pratiche di partecipazione e deliberazione con i processi della democrazia rappresentativa (De Blasio 2014). Il web in effetti costituisce anche un utile strumento di organizzazione e azione; da una parte, infatti, esso può favorire la democrazia interna, dentro la cornice di procedure decisionali partecipative; dall’altra parte, esso può costituire uno strumento di promozione, diffusione e consultazione dell’azione politica. A quest’ultimo proposito, in effetti, non è infrequente il ricorso a piattaforme di “democrazia partecipativa” (come Liquid Feedback o Airesis, la prima diventata mediaticamente nota grazie al *Piratenpartei* tedesco, la seconda resa popolare in giornali e televisioni dalla sua parziale adozione da parte del *MoVimento 5 Stelle*). In questo quadro, la comunicazione politica diventa non mero strumento di costruzione del consenso ma processo di ridefinizione dei processi democratici.

La comunicazione in altri termini potrebbe costituire un asse strategico per incrementare la sensibilità, l’informazione e l’azione all’interno delle piattaforme partecipative, nonché per aumentare la *responsiveness* democratica (Morlino 2011). Ma – ridotta a *technicality* – la comunicazione perde il suo potenziale democratizzante e

finisce per assumere valore solo come strumento di costruzione del consenso. L'anestetizzazione della comunicazione (anche in ambito accademico) si rivela così per essere un ulteriore strumento nel processo di negazione della dimensione egualitaria della democrazia.

Riferimenti bibliografici

Bardi, L., Bartolini, S. and Trechsel, A. (2014) *Party adaptation and change and the crisis of democracy*. In *Party Politics*, vol. 20 (2), pp. 151-159.

Crouch, C. (2003) *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.

De Blasio, E. (2014) *Democrazia digitale*. Roma: LUISS University Press.

Della Porta, D. (2013) *Can Democracy Be Saved?* Cambridge: Polity.

Giansante, G. (2014) *La comunicazione politica online. Come usare il web per costruire consenso e organizzare la partecipazione*. Roma: Carocci.

Louw, E. (2010) *The Media and Political Process*. London: Sage.

Mair, P. (2000) Partyless Democracy. Solving the Paradox of New Labour? In *New Left Review*, 2, 21-35.

Mazzoleni, G. (2012) *La comunicazione politica*. Bologna: Il Mulino.

Morlino, L. (2011) *Changes for Democracy. Actors, Structures, Processes*. Oxford: Oxford University Press [trad. it. (2014) *Democrazia e mutamenti. Attori, strutture, processi*. Roma: LUISS University Press].

Papadopoulos, Y. (2013) *Democracy in Crisis? Politics, Governance and Policy*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Sorice, M. (2011) *La comunicazione politica*. Roma: Carocci.

Sorice, M. (2014) *I media e la democrazia*. Roma: Carocci.

Sorice, M. e Trino, N. (2014) La partecipazione politica fra crisi dei partiti e democrazia partecipativa. *Sociologia e Politiche Sociali*, vol. 17, n. 2; 59-76.

Urbinati, N. (2013) *Democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza*. Milano: Feltrinelli.

^{8*} Professore di Democrazia deliberativa alla LUISS “Guido Carli”. Honorary Professor alla University of Stirling (Scotland, UK).

⁹ Com'è noto il processo di personalizzazione della politica è cosa diversa dai partiti personali.

¹⁰ La trasformazione dei partiti, peraltro, si accompagna alla loro perdita di credibilità e legittimazione sociale. Si afferma così, gradualmente, una democrazia senza partiti, *partyless democracy* nell'analisi di Peter Mair (2000).

¹¹ Sarebbe peraltro utile abbandonare l'espressione “corpi” – che richiama a una visione funzionalista della politica – a favore di termini più neutri (“agenti intermedi”?).

¹² Anche le primarie, d'altra parte, possono facilmente trasformarsi in strumenti di legittimazione della leadership. Le primarie “aperte”, per esempio, annullando i tradizionali filtri della rappresentanza finiscono per diventare meccanismi di legittimazione di una sorta di democrazia plebiscitaria. Tale processo è evidente nei partiti presidenzializzati o con struttura stratacchica, in misura persino maggiore di quanto accade nel *cartel party*.

Massimiliano Panarari

Mediatizzazione della politica postmoderna

La rilevanza della dimensione comunicativa e dei processi di mediatizzazione all'interno della politica rappresenta un elemento acquisito nel dibattito politologico di questi ultimi decenni, quasi alla stregua di un puro e semplice dato effettuale e di realtà. I media sono attori dei flussi informativi e comunicativi,¹³ definiscono la realtà sociale (secondo il ventaglio delle teorie costruttiviste), possono costituire degli strumenti di accesso alla deliberazione informata e alla partecipazione (tanto nella loro versione *old* che, ancora maggiormente, in quella *new*)¹⁴ e costituiscono i gatekeeper di news e, *de relato*, i king-maker di un numero non trascurabile di carriere politiche. L'esito è quello – ampiamente descritto da diversi studiosi (tra i quali Bernard Manin) – del passaggio dalla cultura politica otto-novecentesca (e dalle subculture politiche cristallizzate) della rappresentanza a quella – anche sociale – della rappresentazione (che recentemente sta trascolorando verso il frame dell'autorappresentazione). Nell'evoluzione (o involuzione, come sottolineerebbe qualche osservatore) verso la democrazia del pubblico e l'*audience democracy* (con cui viene archiviata *de facto* la democrazia dei partiti) si configura una sorta di oscillazione del pendolo tra due polarità, le quali finiscono per manifestare punti di contatto – ovvero la leadership e la disintermediazione – che trovano tra i territori condivisi quello della politica pop¹⁵. Si potrebbe sostenere che, per alcuni versi, il leader identifica da sempre (anche e specialmente nella sua epifania di “portatore di carisma”) una sorta di “scorciatoia cognitiva”, resa ancora più appetibile dalla diffusione del paradigma dell'elettore pigro¹⁶, in uno scenario in cui la crisi della democrazia liberale rappresentativa, la trasformazione in chiave neoliberista della società e il radicamento delle articolazioni della postdemocrazia (come l'ha definita il sociologo britannico Colin Crouch) toglie nei fatti ogni alternativa reale alla centralità della leadership in politica. E, dunque, l'irresistibile ascesa del “principe democratico”, secondo la formula di Sergio Fabbrini, esito dei processi di personalizzazione (e presidenzializzazione), con l'arena mediatica che si converte in spazio pubblico (di gran lunga) prevalente, favorendo mediante le

proprie logiche di funzionamento la *candidate-centered politics*. Un fenomeno in corso da tempo, illustrato, a fine anni Settanta, da David Altheide e Robert Snow¹⁷, che misero in luce il crearsi di un intreccio e di una sequela di *liaisons dangereuses* tra media e politica, basate invece lungo il corso storico su logiche di funzionamento alternative – se non strutturalmente e “ontologicamente” antitetiche: spettacolarizzazione-personalizzazione-velocità temporale-semplificazione vs *arcana imperii*-spersonalizzazione-lunghezza dei tempi-complessità. Nell’incontro tra *media logic* e *political logic* non si è generato uno scambio paritario, ma ha prevalso larghissimamente la prima, inducendo i due studiosi statunitensi, all’inizio degli anni Novanta, ad asserire che il comportamento politico si era così fortemente contaminato con i format mediali da autorizzare a parlare di *media politics*.

Nella politica mediatizzata l’identificazione tra il leader e i cittadini-elettori passa sempre più fattivamente attraverso le dinamiche della disintermediazione (implementata e amplificata dal dilagare di uomini politici ascrivibili a qualcuna delle narrative, retoriche o prassi populiste). Un mantra – per alcuni una formula magica – che corre insieme alla politica della nostra epoca; e una categoria proveniente in origine dal marketing, dove ha indicato il torrenziale processo di superamento di numerosi livelli intermedi della catena distributiva di merci e prodotti, con la loro trasmissione in via diretta dal produttore al consumatore.

Nella odierna politica postmoderna, tale nozione si è estesa appunto alla sfera della vita pubblica, dove viene invocata in termini salvifici da svariati leader sintonizzati su una visione di “direttismo” democratico (o di neoplebiscitarismo) che si propongono di bypassare i corpi intermedi (altri attori potentemente indeboliti dalla crisi della democrazia dei partiti) e di “andare direttamente al popolo”. Una tendenza impetuosa che consente ai leader di risolvere in un colpo solo (più in apparenza che in sostanza) le ondate di disgregazione del corpo sociale e la crisi di legittimità della politica. E un fenomeno notevolmente agevolato dalle tecnologie della connessione permanente, dai social media e dalla *cyber-politics*, dove può potenzialmente bastare un clic per sentirsi inseriti in un moto di partecipazione politica. Christian Salmon, studioso non accademico delle forme di storytelling e spin doctoring, vi legge un’ulteriore manifestazione di quell’esigenza sempre crescente di rappresentarsi (e autorappresentarsi) che varie élites politiche hanno sviluppato man mano che la

sovranità si trasferiva a livelli sovraordinati agli Stati-nazione da esse governati per comporre la frastagliata costellazione contemporanea della governance postmoderna.

La disintermediazione in politica mette così insieme aspetti e istanze differenti, rivelandosi ambivalente. Sorta di plebiscito in versione cibernetica (d'altronde, come diceva Ernest Renan, che cos'è la nazione, ancor più nell'età della globalizzazione, se non «un plebiscito di tutti i giorni»?). Scorciatoia per eludere il problema dei problemi della post-politica, la crisi della rappresentanza. Supporto decisionale alla solitudine di capi che faticano a decidere davvero di fronte alla volatilità e ai repentini cambi di umore dell'opinione pubblica. E, *last but not least* (anzi, considerando la sua genesi, autentica pietra miliare...), l'ennesimo dei prodotti della *media politics*.

¹³ Come in Italia è stato codificato soprattutto dagli studi di Gianpietro Mazzoleni, che ha sottolineato la distinzione tra i loro effetti sistemici e quelli psico-sociali.

¹⁴ Al riguardo, cfr. Michele Sorice, *I media e la democrazia*, Carocci, Roma, 2014.

¹⁵ Un ambito nel quale confluiscono aspetti e tendenze provenienti dai fenomeni della *celebrity politics*, della *pipolisation* (o *peoplisation*) e paradigmi collegati a vari format mediiali. In materia si segnalano i lavori di Gianpietro Mazzoleni e Anna Sfardini, e quelli di Marco Mazzoni e Antonio Ciaglia.

¹⁶ Donatella Campus, *L'elettore pigro*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

¹⁷ David Altheide, Robert Snow, *Media logic*, Sage, Beverly Hills, 1979.

David Ragazzoni

Leader sì, ma di che genere?

Usi e abusi dei “classici” del Novecento

È tendenza diffusa, tra quanti analizzano l'attuale panorama politico-istituzionale del nostro paese, rivisitare pagine classiche della storia del pensiero europeo del secolo scorso. L'obiettivo è quello di spiegare fenomeni apparentemente contingenti attraverso categorie ancora cariche di potenza ermeneutica al di là del loro (con)testo.

Soprattutto agli esordi di quella che Mauro Calise ha definito “Terza Repubblica”¹⁸, sorta sulle doppie ceneri della “repubblica dei partiti” (o democrazia bloccata)¹⁹ dei primi cinquant'anni di storia postfascista e della “repubblica dei poli” (o democrazia dell'alternanza) dell'ultimo ventennio, la contrapposizione sempre più evidente tra corpi intermedi e leadership individuali ha indotto politologi, giuristi, teorici e commentatori a ‘risvegliare’ autori capitali della filosofia politica del Novecento quali Max Weber e Carl Schmitt.

Il loro pensiero, maturato in un contesto di particolare fragilità sociale, politica e istituzionale come quello della neonata Repubblica parlamentare di Weimar (esperienza che Weber fece appena in tempo a veder nascere), viene utilizzato per mettere a fuoco alcune persistenze nelle sfide che la nostra democrazia è chiamata a fronteggiare. In particolare, i loro scritti aiuterebbero a spiegare l'emergere – a detta di molti inevitabile – di titaniche figure di leader capaci di ergersi, quasi come Leviatani post-moderni, sul disordine di un sistema politico sempre più frammentato, di un quadro istituzionale sempre più instabile, di una situazione economico-sociale sempre più conflittuale.

Nel solco di Weber, si ripete che il conflitto è essenza della politica e richiede la centralità di attori individuali abili nell'imporsi sul campo della battaglia parlamentare. Al contempo, reinterpretando altrettanto celebri categorie schmittiane, si è affermato che la democrazia non ha tempo da perdere; che richiede quell'immediata capacità decisionale che un Parlamento “policefalo” e un sistema articolato di pesi e contrappesi

non possono garantire; che occorre valorizzare il primato monocefalo dell'unità esecutiva al di là di vincoli e procedure.

Per quanto avvincenti, simili letture spesso deformano gli argomenti che intendono rivisitare, con la conseguenza di legittimare, attraverso le armi nobili del pensiero, fenomeni che meriterebbero invece un esame critico più attento. Ne è un esempio l'esaltazione quasi feticistica della leadership, sovente osservata attraverso lenti weberiane.

Tuttavia, i leader che dominano l'attuale dibattito politico del nostro paese nulla hanno a che fare con la figura di capo invocata da Weber nelle pagine classiche di *Parlamento e Governo*, pagine che occorrerebbe rileggere con attenzione se non altro perché furono tradotte in Italia in momenti sempre cruciali della nostra storia – nel 1919 per volontà di Benedetto Croce per i tipi di Laterza; nel 1948 ad opera di Antonio Giolitti per i tipi di Einaudi. Le figure di capo che Weber contrapponeva alle patologie di una democrazia “acefala” erano leader partoriti dal Parlamento, uomini politici che avevano dato “buona prova di sé” nel contesto quotidiano del lavoro parlamentare e dimostrato il proprio valore nella lotta, all'interno del legislativo, nel partito e per il paese.

Al contrario di quanto auspicato da Weber, i tre uomini politici che allo stato attuale dominano il dibattito pubblico del nostro paese – il Presidente del Consiglio dei Ministri e Segretario del Partito Democratico Matteo Renzi, il Segretario nazionale della Lega Lombarda Matteo Salvini e il leader del Movimento Cinque Stelle Beppe Grillo – sono leader *extraparlamentari*, che orientano la discussione pubblica a forza di tweet, comparsate televisive quasi compulsive e video-messaggi: in altre parole, attraverso strumenti che non appartengono all'universo istituzionale classico della democrazia rappresentativa. Se estendiamo lo sguardo al (fu) leader del centro-destra Silvio Berlusconi, ormai quasi completamente fagocitato dal progetto renziano di un Partito della Nazione che ambisce a scavalcare i *cleavages* tradizionali, anch'egli è a suo modo un capo *extraparlamentare* (a partire almeno dal suo decadimento dal Senato nel novembre 2013). L'unico uomo politico nato in seno al Parlamento, che è progressivamente emerso nel contesto delle battaglie parlamentari e che probabilmente aspirerà a divenire il volto istituzionale della propria forza politica (per quanto di fatto già lo sia come Vicepresidente della Camera), è il pentastellato Luigi Di Maio. Se

proprio un leader in senso weberiano va cercato nell'attuale contesto italiano, egli è l'unico che riassume in sé quasi tutti i tratti della figura di capo auspicata dal Weber 'parlamentarista' (prima della svolta in senso plebiscitario evidente nei testi successivi al febbraio 1919 e immediatamente precedenti alla sua morte).

Un ulteriore e importante elemento distanzia gli attuali leader italiani (o aspiranti tali) dal capo parlamentare tratteggiato da Weber: quest'ultimo ha alle spalle un partito forte, un partito "macchina", organizzato sulla base di una meticolosa divisione del lavoro secondo i principi della meccanizzazione e della burocratizzazione propri della civiltà del capitalismo avanzato. Con l'eccezione parziale della Lega, che in alcune Regioni italiane dimostra una capacità di radicamento pari a quella che un tempo apparteneva al vecchio Partito Comunista, le altre forze politiche dominanti sono tali grazie al carisma extraparlamentare dei rispettivi leader, non certo in virtù di un'organizzazione partitica massiccia e capillarmente diffusa sul territorio nazionale. Il partito di Silvio Berlusconi è sempre stato un partito-azienda, nato con la promessa (poi infranta) di riuscire, grazie alla società civile incorrotta, là dove i partiti dei politici di professione corrotti avevano fallito. Il Partito Democratico è, nella visione del suo attuale Segretario, un partito che aspira, da parte tra le parti, a farsi Tutto, così da poter agglomerare bacini elettorali fino a poco tempo fa inconciliabili; esso si presenta come un Partito del Segretario, esito naturale di quel partito "liquido" a vocazione maggioritaria fondato nel 2007 da Walter Veltroni e per qualche anno anacronisticamente e fallimentarmente, ricondotto da Pierluigi Bersani entro i binari del partito-comunità. Il Movimento Cinque Stelle rifiuta il termine 'partito' persino a livello terminologico, come ribadisce il suo inno ufficiale composto e cantato dal rapper Fedez ("Non sono partito").

D'altro canto, la costante svalutazione degli istituti parlamentari nonché il presidenzialismo prima strisciante e poi sempre più evidente degli ultimi anni hanno spesso indotto ad evocare la polemica che, nei primi anni Trenta del Novecento, vide contrapposti Hans Kelsen e Carl Schmitt circa i poteri del Presidente del Reich quale "custode" della Costituzione. Quanti hanno poi voluto evidenziare le patologie della politica parlamentare, sempre più dominata dalle ingerenze dei partiti e dall'incapacità di decidere in modo risoluto circa questioni dirimenti del vivere civile, hanno avuto gioco facile nel rivisitare le pagine che Schmitt scrisse nei primi anni Venti sulla crisi

del parlamentarismo quale istituzione anacronistica, fondata su una visione della politica ormai antiquata e incapace di governare le grandi sfide della democrazia di massa. Eppure, ogniqualvolta si invoca, nel caso italiano, la celebre distinzione schmittiana tra Amico e Nemico con riferimento alla delegittimazione intra-partitica del dissenso, si dimentica che essa non aveva nulla a che fare, nelle originarie intenzioni di Schmitt, con il piano della morale. Al contrario, gli attacchi sovente lanciati dall'attuale Presidente del Consiglio contro "gufi" e "disfattisti" operano una mossa retorica che il filosofo e giurista di Plettenberg riconosceva, con profondo disprezzo, quale elemento peculiare del liberalismo di matrice wilsoniana e delle sue ambizioni universalistiche. Chiunque monopolizzi la parola 'umanità' sta mentendo poiché l'umanità in quanto tale non può avere nemici né può essere essa stessa un concetto politico, scrive Schmitt in uno dei suoi testi più noti. Allo stesso modo, contrapporre la "speranza" al "disfattismo", "l'Italia col segno più" al rancore di "chi non crede nelle riforme", la "buona" alla "cattiva" politica, così come auto-ascrivere il copyright della parola 'popolo' (secondo quanto avviene nel lessico populista), sono operazioni retoriche che minano la legittimità stessa del pluralismo e del dissenso, che non riconoscono l'alterità del proprio interlocutore e che traslano la dinamica politica sul terreno della morale.

Contro le letture strumentali delle sin troppe abusate pagine weberiane e schmittiane, vorrei invece, *in limine* a questo contributo, ricordare un testo meno noto, ma non per questo meno incisivo, che il filosofo e giurista Hermann Heller – uno dei protagonisti della stagione weimariana – scrisse nel 1930. Il suo titolo è *Il genio e il funzionario nella politica* e contrappone due distinte idee di sovranità, incarnate da due opposte tipologie umane. La prima è la visione "nomocentrica", che esalta il primato della legge, l'automatismo delle masse e l'esecutivismo ad opera dei funzionari. La seconda, polarmente opposta, è la "religione politica del genio", centrata sulle capacità demiurgiche del leader eroico, che plasma la politica come cera nelle sue mani, insofferente dei vincoli e delle procedure che gli impediscono di correre e che frenano il suo *kairos* creativo. C'è un passo, in questo testo di Heller, che merita di essere riportato, in quanto sembra illustrare con particolare lungimiranza attitudini e pulsioni proprie dei nostri attuali leader:

Nel parlamentarismo e nello Stato di diritto [la religione politica del genio] non può veder altro che il vincolo del gran capo alla volontà delle masse, ai troppi che non sanno quello che vogliono. Il parlamentarismo costringe il grande uomo alla discussione, a negoziare, e la divisione dei poteri frena la sua azione geniale. Questo seguace di Machiavelli, radicalmente privo di illusioni, non ha fede in alcun contenuto di senso della politica. Egli è attivista per amore dell'attività; il movimento violento è tutto per lui, lo scopo nulla. Tutte le ideologie, da Cristo a Marx, gli sono indifferenti e hanno il solo scopo di condurre l'uomo forte al potere nella circolazione eternamente uguale delle élites e rendergli possibile il governo come improvvisazione geniale.²⁰

L'Italia degli ultimi anni ha sperimentato tanto il governo dei burocrati quanto l'esaltazione acritica del Cesare. Gli esiti del primo sono stati deludenti, le conseguenze della seconda sono stati drammatici. Soprattutto, l'Italia degli ultimi anni ha vissuto le conseguenze, già paventate da Heller, di una "religione politica del genio senza genio", ovvero di un culto della personalità carismatica priva di autentiche qualità di capo. Nonostante ciò, il nostro paese continua, a fasi alterne, a subire la fascinazione per l'uomo forte e solo al comando, dotato di capacità pseudo-taumaturgiche, oppure ad ascoltare le sirene dell'utopia tecnocratica, di quanti promettono una politica fondata sul "know how" e su una rappresentanza di tipo professionale anziché di natura politica. I limiti di entrambe le prospettive sono evidenti. Solo un sistema dei partiti rinnovato, capace di essere palestra di democrazia e luogo di raccordo tra il versante dell'opinione e quello della volontà, può consentire di salvare la democrazia rappresentativa italiana dai suoi nuovi nemici, di ripensarne le strutture istituzionali al di là di motivazioni ideologiche, di restituire lo scettro all'unico vero sovrano democratico – i cittadini.

¹⁸ Cfr. M. Calise, *La Terza Repubblica. Partiti contro Presidenti*, Laterza, Roma-Bari, 2006

¹⁹ Si veda il magistrale lavoro di P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991

²⁰ H. Heller, *Il genio e il funzionario nella politica*, in Id., *Stato di diritto o dittatura? e altri scritti (1928-1933)*, a cura di U. Pomarici, Editoriale Scientifica, Napoli, 1998, p. 75.

Gli autori

Marco MORINI è assegnista di ricerca nel Dipartimento di studi politici, giuridici e internazionali dell'Università di Padova. Si occupa prevalentemente di populismo e di comunicazioni di massa.

Damiano PALANO insegna Scienza politica e Storia del pensiero politico presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Tra i suoi libri recenti: *Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea* (Napoli, Liguori, 2010), *Partito* (Bologna, Il Mulino, 2013), *La democrazia senza qualità. Le «promesse non mantenute» della teoria democratica* (Mimesis, Milano, 2015), *La democrazia senza partiti* (Vita e Pensiero, Milano, 2015).

Massimiliano PANARARI è politologo e saggista, è docente presso il Dipartimento di Analisi delle Politiche e Management Pubblico dell'Università Commerciale Luigi Bocconi e docente di Campaigning e organizzazione del consenso presso la LUISS-Guido Carli di Roma.

David RAGAZZONI è PhD candidate in Political Theory (History of Political Thought and Democratic Theory) presso il Department of Politics della Columbia University of New York.

Michele SORICE è docente di Democrazia deliberativa e nuove tecnologie e di Political Sociology al Dipartimento di Scienze Politiche della LUISS "Guido Carli", Presidente del Centre for Media and Democratic Innovations "Massimo Baldini e Honorary Professor alla University of Stirling (Scotland, UK).

Fabrizio TONELLO è professore di Scienza politica nella Scuola di Economia e Scienze politiche dell'Università di Padova. Si occupa prevalentemente di politica americana, il suo ultimo volume è *L'Età dell'ignoranza. È possibile una democrazia senza cultura?* (Milano, 2012).

Nadia URBINATI è titolare della cattedra di Scienze politiche presso la Columbia University di New York, è membro del Comitato Scientifico della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e Responsabile scientifico della Linea di Ricerca sull'Innovazione politica della Fondazione. Si occupa del pensiero democratico e liberale contemporaneo e delle teorie della sovranità e della rappresentanza politica.